

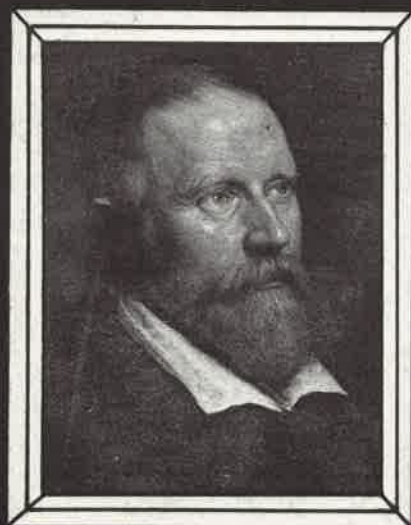
VITA SOMASCA

una rivista che ogni volta vuol essere "nuova...: per questo ha bisogno

• della tua collaborazione • del tuo stimolo • della tua fantasia

VITA SOMASCA - Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO (Ge)

UN UOMO CHE NON É MORTO



S. Girolamo Emiliani

UN UOMO CHE NON E' MORTO

Vita di S. Girolamo Emiliani
"Padre degli orfani"
e Fondatore dei Padri Somaschi
scritta nel 1676
da Paolo Gregorio De Ferrari
rimodernata tre secoli dopo
da Franco Mazzarello

*

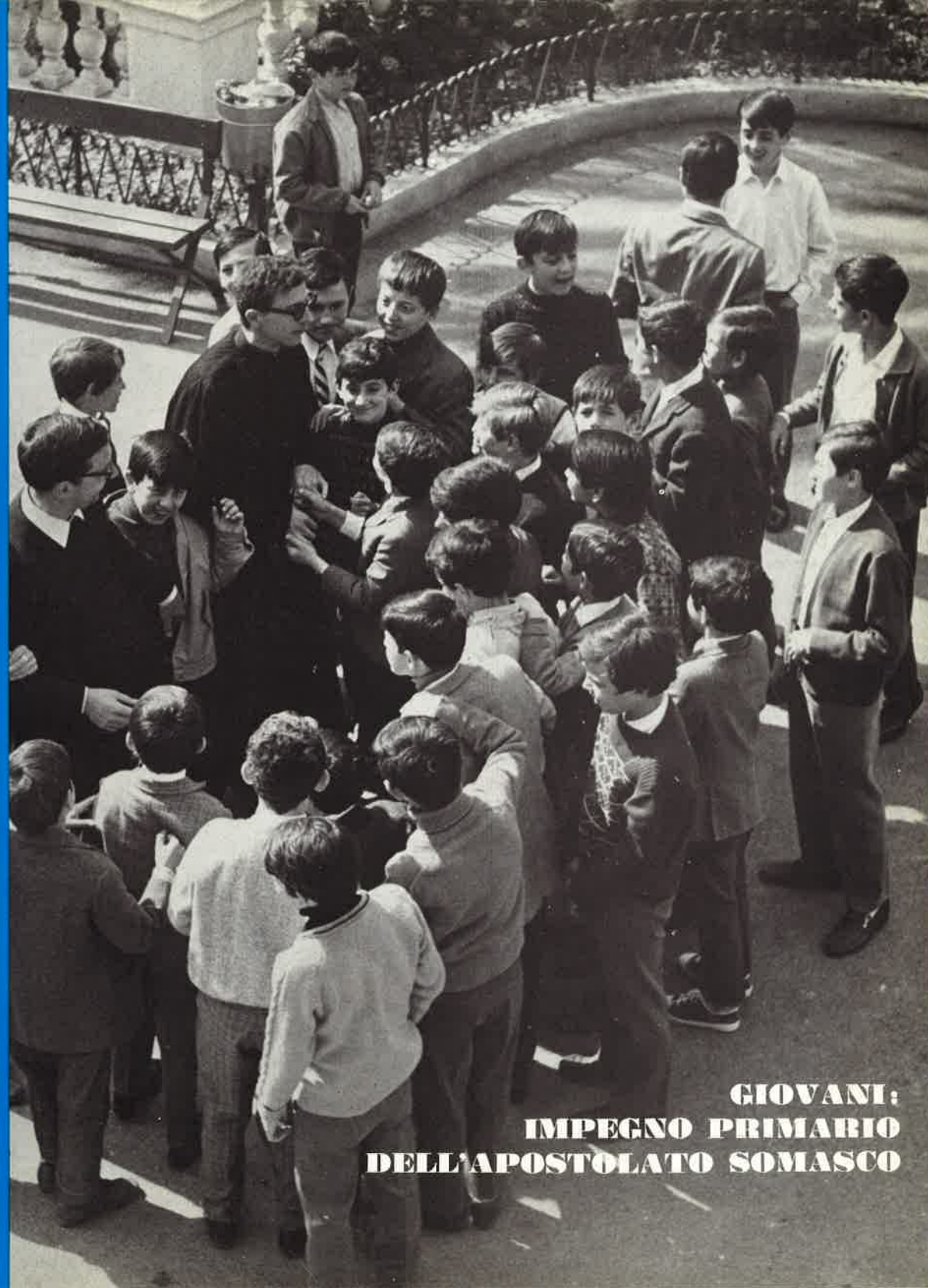
Tipografia Emiliani - Rapallo - 1978

Volume di pag. 180 in elegante edizione
tipolitografica, artisticamente illustrato
con 20 quadri plastici di Domenico
Mastroianni.

29

VITA SOMASCA

Mensile dei Padri Somaschi - Sped. in abb. post. - gr. III/70 - Anno XX - n. 1 Gennaio 1978



**GIOVANI:
IMPEGNO PRIMARIO
DELL'APOSTOLATO SOMASCO**

vita somasca

Edizione per gli Amici e gli Ex-Alunni

Direzione, Redazione, Amministrazione:
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Direttore Responsabile: G. Gligliozzi

Autor. Tribunale Roma n. 6768 del 1-2-1968
c. c. p. 4/27454 intestato a:

AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Abbonamento 1978: L. 3.000

Una copia: L. 400

Stampa: Scuola Tipo-lito "Emiliani"
16035 RAPALLO — Tel. (0185) 58272

in questo numero

- 3 - Il Vangelo: una provocazione che attende (Clara Palmisano)
- 4 - VITA SOMASCA aspetta le vostre risposte (B. C.)
- 5 - Lavorare ad un mondo nuovo (Carla Pompei)
- 7 - Volontariato: una speranza per il domani? (Lucio Soave)
- 9 - Unità locale: sogno o realtà? (Bruno Costa)
- 11 - Animazione: un modo nuovo di essere con gli altri (Grazia Ghione)
- 14 - Tempo libero: momento privilegiato di prevenzione (M. De Brevi)
- 16 - Rompiamo il cerchio del nostro egoismo (Luigi Tremellini)
- 17 - Un servizio per il territorio (P. Ferrer e P. Alutto Somaschi)
- 20 - Dal Brasile un modello concreto (Anna Bigi)
- 23 - I figli di nessuno ("storia vera")
- 24 - La società cambia... e il servizio sociale? (Angioletta Battista)
- 26 - "Vita Somasca — schede e segnalazioni"
- 27 - Giubilei di vita religiosa e sacerdotale 1978

« Attraverso la visione carismatica del Fondatore rivissuta in noi stessi, scopriamo che il servizio di Cristo crocifisso nei poveri è uno degli elementi evangelici caratterizzanti la nostra spiritualità, tale quindi da doversi ritrovare nelle forme e nello stile operativo di ogni nostra comunità, qualunque ne sia il campo di apostolato. Inoltre il Capitolo Generale riconosce l'importanza dell'inserimento delle nostre comunità nella chiesa locale per il significato della loro azione profetica, cioè l'annuncio del messaggio evangelico come fermento di promozione umana e di elevazione cristiana a favore dei poveri, degli orfani, degli emarginati.

Nella linea della tradizione e secondo lo spirito del Fondatore, il Capitolo Generale ritiene che l'attività svolta a favore della gioventù bisognosa rappresenti per noi un impegno primario e caratteristico nel campo dell'apostolato.

Le espressioni di questo impegno possono assumere forme molto varie a seconda dei luoghi e delle esigenze sia a livello operativo, sia a livello di animazione pastorale.

Le nostre comunità si mostrino comunque sempre attente a dare risposte valide ai bisogni assistenziali sul piano educativo ed in senso cristiano ».

Capitolo Generale dei Padri Somaschi 1975

- Documento n. 3 sull'Apostolato

FORSE MAI come ai nostri giorni, i giorni che ora viviamo, è apparsa evidente l'inefficacia delle parole rispetto alle realtà più alte, più lontane, che esse significano.

In questa prospettiva, il confronto con la Parola per eccellenza, addirittura con il Verbo che si fa Carne e Sangue per la nostra liberazione, diviene tanto più critico, totale. E parlare o scrivere del Vangelo, la buona novella del Figlio dell'Uomo, come una provocazione ancora inattesa, è di per sé come una provocazione per chi parla o scrive, una "messa in crisi" del proprio essere quotidiano e della propria realtà.

E' in atto, incontestabilmente, all'interno della Chiesa, un fenomeno di riappropriazione della Parola, attraverso una lettura più attenta e più costante ed anche più cosciente della Sacra Scrittura, in particolare del Nuovo Testamento.

Si tratta di un fatto senza dubbio molto positivo, che testimonia un desiderio crescente di aderire al messaggio di Cristo. Ma non basta. Occorre forse, ora più che mai, la-



IL VANGELO : UNA PROVOCAZIONE CHE ATTENDE

sciarsi penetrare dalla Parola, lasciare che Essa operi in noi quella "conversione", quel mutamento radicale e definitivo, quella "inversione di marcia", che è il nucleo principale e centrale dell'esperienza del Cristo in noi e si pone come base della provocazione.

« Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato », « Imparate che cosa vuol dire: preferisco la misericordia al sacrificio », « Imparate da me che sono mite e umile di cuore... il

mio giogo è soave ed il mio peso è leggero». A riflettere solo un po' a questo messaggio non possiamo rimanere per nulla indifferenti.

Non è mai stato facile accettare la dimensione dei veramente poveri ed ancor meno oggi, quando tutto sembrerebbe mostrare il contrario. L'uomo sembra essere in grado di padroneggiare il mondo, una persona si erge sull'altra e delle "sofferenze" dell'altro spesso non solo non si accorge, ma sembra quasi farsene un trofeo. Nonostante le periodiche ondate di psicosi, di paura, l'uomo oggi vuole sentirsi sicuro. Di quello che ha e non si preoccupa di quello che è. Ma queste nostre "certezze" di poveri uomini sono addirittura offese dalle parole del Cristo (basti pensare al discorso della montagna) ed è

una provocazione cui si può tentare di sfuggire, ma che non si può in alcun modo negare, a meno che non si neghi l'essenza più vera, la unica autentica, dell'essere uomini.

Esiste il pericolo costante, e non facilmente evitabile, di operare una "riduzione" del messaggio evangelico, anche con estrema buona fede, anche ingenuamente, volendolo adattare alle nostre tensioni ideali, o peggio ancora, di limitarlo ad uno sterile precettismo, funzionale spesso (e la storia anche recente di quello che si chiama o si fa chiamare "popolo di Dio", lo ha dimostrato ampiamente) alla nostra pigrizia e alla nostra miopia spirituale.

E' necessario superare l'accademia delle discussioni da salotto, la ambiguità dei termini e soprattutto

to il compromesso quotidiano che rischia spesso di diventare il limite maggiore ad un autentico impegno di "liberazione" perché ci si è prima lasciati liberare dal Vangelo.

Mancano i segni viventi della "conversione", ed in questo senso si può dire con dolore certamente ma anche con serenità ed ottimismo per il futuro, che la provocazione del Vangelo ancora attende che i più la raccolgano, la facciano propria, ne facciano una ragione di vita.

Non occorrono più le parole, i "sermoni", le belle costruzioni della nostra intelligenza mondana. Ci è chiesto di diventare segni viventi della conversione che la Parola, presa sul serio, opera in noi.

Clara Palmisano



LAVORARE AD UN MONDO NUOVO

PER REALIZZARE un cambiamento che porti a vivere in un mondo nuovo occorre modificare oppure adeguarsi alle modifiche di una cultura. E' infatti del tutto inutile soltanto cercare (perché si può unicamente anche solo cercare e quindi non necessariamente credere) di poter cambiare tutto, tutto ciò che non ci piace, che ci dispiace, ci fa male, che ci dà tristezza, che ci toglie il gusto alla vita, tutto questo ed altro, soltanto cambiando il mondo, o meglio sostituendo (ammesso che sia possibile) questo bel globo con un altro che contiene già le nostre paure, le nostre incertezze, i nostri perché.

Ecco, io credo che vedere soltanto in questa dimensione il mondo, non faccia altro che porci nella condizione di non sperare o forse nella condizione di non più continuare a sperare.

Che cos'è la speranza? Io non so se in assoluto ciò sia vero, so solo che la speranza per me è ciò che mi genera gioia, pace, amore. So solo che senza speranza non accetterei la vita. E' una condizione

fondamentale per me, credente, sperare ed è questa la proposta più valida che mi viene da proporre.

Tante volte mi sono chiesta se quella che definiamo cultura sia determinata da una mentalità o viceversa, ma una convinzione a cui sono arrivata è che l'opinione di una maggioranza può creare una mentalità e che questa opinione e quindi la conseguente mentalità possono essere del tutto sbagliate, malgrado l'opinione dei più. Altra conclusione è che la cultura è una cosa diversa, più ampia della mentalità e che quindi in se stessa può benissimo non tenere conto delle proposte date dalla mentalità corrente. Questa è per me una premessa necessaria se si vuole una proposta di coraggio, di fedeltà, di Speranza.

Non a caso Qualcuno disse « Ecco, io faccio nuove tutte le cose ». Io credo a questo e so che solamente credendoci sul serio potremo modificare il mondo, d'altra parte bellissimo se non ci fossero gli uomini, o almeno non fossero così come sono oggi.

E chi sono gli uomini per avere tanto significato in questo mondo? Potrà sembrare assurdo ma sono gli esseri a cui è stato tutto sottoposto su questa terra, che sono quindi "liberi" ma che di fatto non sono più, anzi non sono mai stati in grado di credersi liberi, e vanno quindi cercando tutto ciò che possa essere un'ancora per la loro mente, per i loro sentimenti, per paura di valicare i limiti di quello che credono essere loro stessi. Quante belle fate morgane sono dietro di noi per incantarci!

Non sono polemica (dovrei veramente essere polemica con tutto il creato e questo non è possibile); quello che è possibile è cercare di nuovo l'armonia con il creato. Se siamo liberi è necessario che ci liberiamo da una certa mentalità ed accettiamo, con coraggio, di conoscerci e di conoscere chi insieme a noi abita il mondo. Ma non basta conoscersi e conoscere: dopo, subito dopo bisogna accettarsi ed accettare e di conseguenza amare. So già che questo potrebbe sembrare un bel discorso utopistico ma allora chiedo: finora cosa è stato pro-

A che cosa vi fa pensare questa foto?

VITA SOMASCA ATTENDE LE VOSTRE RISPOSTE

Una figura, non definita, di ragazzo: tutto qui? No, certamente. La realtà non è per tutti uguale, ogni impressione emerge e si sviluppa in un particolare momento, in un particolare stato d'animo, in un determinato ambiente. E' l'insieme di tante cose che ciascuno di noi vede, sente, capisce. Se riflettiamo solo un attimo, non ci sarà difficile ammettere che la nostra visione non è sempre perfettamente obiettiva.

La nostra sensibilità dipende da una serie di cose che molto spesso non sappiamo nemmeno individuare, ma che certamente influiscono non solo sul nostro modo di interpretare cose, fatti e persone, ma anche di operare. Anche questa foto, al di là di una realtà oggettiva, ha per ciascuno di noi un significato, un valore personale. Forse l'immagine si anima, ci stimola nei ricordi, ci fa pensare a fatti legati alla nostra vita, alla nostra storia... Perché non ci comunicate quello che sentite, quello che provate dinanzi ad essa? Sarà interessante poterci confrontare, ne scorgerà certamente una maggiore personalizzazione della rivista e, soprattutto, un aiuto, un confronto reciproco. **b. c.**





posto? E quante proposte ci hanno dato la gioia, la felicità, la pace? Quante ci hanno resi piú umani? Forse singolarmente sí, ma come umanità l'interrogativo rimane.

Se torniamo allora, almeno come ipotesi, alla proposta di Speranza, può darsi che troviamo un programma un po' diverso dai soliti. Ma perché sperare? Per sperare bisogna credere in qualcosa che "valga la pena" di essere raggiunto. E' infatti abbastanza deprimente, se non impossibile, voler raggiungere qualcosa che non ci attragga, ci affascini, ci dia completamente tutto il meglio. Ecco perché la Speranza è bella: presuppone dentro di sé un atto di fede. E questo è insieme causa di Amore.

Non vorrei perdersi in giri di parole complicate, ma so per certo, perché l'ho sperimentato, e quindi ne dò testimonianza che è del tutto impossibile cambiare una sola briciola di questa realtà se non cambiamo prima noi stessi. Non si può sempre stare ad aspettare che sia qualcun altro a cominciare.

Qualche volta succede che sta proprio a noi iniziare. Ma cosa?

La risposta in un certo senso è facile: diventiamo "cose nuove"; iniziamo ogni giorno a vivere come nuove creature, che si rinnovano, che non si conformano ai condizionamenti, che non hanno paura dell'immenso, che non hanno paura a lasciarsi "guarire" dal Cristo. E' molto meglio essere i lebbrosi, gli storpi, i ciechi che sono mondati, che camminano, che vedono e ringraziano Dio di ciò piuttosto che essere coloro che preferiscono rimanere nella loro infermità, pur di non essere ostracizzati dal proprio ambiente di vita.

Prescindendo dal fatto che una comunità che ha paura di vederti sano è, piú che una comunità, una prigionia, siamo cosí assurdi e ridicoli da crederci invincibili, da poter con tanta incoscienza ridere dello "Scandalo della Croce"?

Perché tiro fuori proprio questo discorso della Croce? Ci ho pensato, ma non sono stata io, è venuto da sé. Voglio dire che que-

sta è la logica del "mondo nuovo". Infatti ci ha forse dato, Colui che è finito sulla Croce per noi, qualcosa di materiale? Ci ha forse regalato denaro, pane, onore, case...? No, ci ha molto semplicemente dato se stesso. E' infatti molto piú comodo dare qualcosa che "si tocca", che acquieta la coscienza e la fa diventare strumento del proprio capriccio. Non c'è infatti nulla di piú desiderato dagli uomini che rimettere in mano a qualcun altro le "conclusioni". Ci dà proprio fastidio dover essere coloro che decidono, ed è giusto che ce la prendiamo con colui che ci ha lasciato questa possibilità. Poteva essere piú crudele? No, tanto piú che ci ha lasciato la possibilità di aderire alla gioia, alla speranza, alla pace (quella del Cristo e non quella del mondo). Ci vuole molta fantasia per aderire ad un programma che ha delle basi, umanamente, cosí fragili. E' ora di superare la teoria dello struzzo. Dio è presente ed è qui. Perché dico questo? Perché, anche il sole c'è, ma sfido uno di voi a dirmi che ha toccato il sole. Non c'è nessuno. Ci sono forse tante persone che ne hanno goduto gli effetti, che vivono perché questi raggi, questo calore producono vita. Ed anche il Cristo è con noi: il Cristo della sofferenza ma anche il Cristo risorto. Un fiore, un frutto nascono, ma il seme prima è dovuto morire.

Questo è forse il messaggio di base per un cambiamento del mondo: l'accettare di dover soffrire, a volte forse senza capirne il perché, certi però che arriverà sicuramente qualcosa di diverso. E' il senso della speranza, quella autentica che ci fa amare, ci fa impegnare accanto e con gli altri nella realizzazione di quell'uomo libero, che è in grado di poter fare sul serio le sue scelte, ogni giorno.

Carla Pompei

NON E' FACILE parlare di un tema come quello del volontariato di cui spesso si son dovuti registrare clamorosi insuccessi e distorsioni specialmente in campo cattolico. D'altra parte finora il volontariato è stato soltanto d'estrazione e ispirazione cattolica, almeno in Italia, e, anche se vi sono state delle aberrazioni, non sareb-

be giusto e onesto voler cancellare con un colpo di spugna un passato spesso ricco di generosi slanci e di dure testimonianze. Come vedremo piú avanti queste sole caratteristiche non bastano.

Ma è lecito oggi, nell'era tecnologica, parlare ancora di volontariato? Mai come oggi lo Stato protesta la sua laicità, rivendica a sé

re non una definizione, sarebbe impossibile, ma una descrizione del volontariato, dicendo prima quello che non deve essere perché non perda la sua fisionomia.

— Non è il servizio di una ideologia politica e tantomeno partitica né di una confessione religiosa, perché tutte vanno a finire per strumentalizzare l'uomo cui è rivolto l'intervento.

— Non è diletterismo né attività prestata come riempitivo di qualche ora libera, non è fare qualche "opera di carità" nel tentativo di crearsi degli alibi di fronte alla propria coscienza o di fronte alla società.

— Non è improvvisazione né impreparazione: le conseguenze sarebbero ovvie.

— Non è un sentimento di pura filantropia.

Ponendo al centro della nostra attenzione l'uomo e un certo tipo di uomo, quello rapinato da una certa società, è piú difficile che si arrivi a creare in nome del volontariato altri momenti di schiavitù per i piú deboli ed emarginati. Allora il volontariato, per essere tale, secondo noi deve avere alcune caratteristiche fondamentali:

— E' un coinvolgimento delle singole persone, delle famiglie, degli operatori sociali, dei medici, dei magistrati, dei politici, i quali, oltre alla professione che svolgono ogni giorno, ritengono di poter e dover essere presenti nei diversi problemi sociali con la loro opera qualificata.

— E' una continua invenzione di nuovi interventi senza i limiti imposti dalle strutture che si muovono piú lentamente perché piú lontane e non strettamente legate al vissuto quotidiano.

VOLONTARIATO: una speranza per il domani?

determinati ruoli e l'offerta di determinati servizi. Ma a causa dello immobilismo delle strutture e delle persone incaricate, della secolare burocratizzazione degli Enti, della corsa alle cariche pubbliche viste come mezzi di potere e non come mezzi di servizio, il volontariato trova ancora degli spazi larghissimi di intervento. Basterebbe citare per convincersene l'abisso dell'emarginazione giovanile, l'abbandono degli anziani, ecc.

Vogliamo allora tentare di da-



— Svolge un'azione di stimolo sulle strutture senza sostituirsi ad esse, senza diventare a sua volta una "istituzione" per non perdere la sua natura specifica e la sua autenticità.

— Origina la sua forza dalla convinzione di poter cambiare il mondo giorno dopo giorno, con un'opera personale qualificata, paziente e costante all'interno della società, a servizio della giustizia e della libertà dell'uomo: opera principalmente con la sua umanità e non con la sua specializzazione.

— Opera dovunque, nella quotidiana ricerca di quanto è possibile e non è stato ancora inventato, per l'umanizzazione della convivenza civile, esercitando continuamente un atto di coraggioso confronto,

di critica e sollecitazione verso i pubblici poteri nell'intento di modificare le situazioni di ingiustizia espresse dalle istituzioni. Si trova quindi ad essere il lievito delle minoranze emarginate, ad operare a favore di chi non partecipa ai vantaggi e ai benefici del progresso, di chi rimane in disparte dalla creatività e dalla produttività e di chi resta al margine del potere decisionale.

— Spesso richiede il coraggio di denunciare anche e soprattutto gli insuccessi che, in quanto tappe inevitabili di una ricerca, sono importanti e utili, al pari delle attività riuscite, per un'analisi attenta ed onesta del cammino compiuto.

— E' una condivisione totale e personale delle situazioni di emar-

ginazione proprio perché se un tentativo potrà essere positivo lo diventerà operando dal di dentro.

— La possibilità e la facilità del volontariato a chiudere determinate attività quando la propria opera non è più richiesta o lo Stato è riuscito a fare propri quei servizi; a spostarsi in altri settori, ad inventare nuovi interventi, sempre per una migliore condizione umana, senza dover perpetuare all'infinito servizi inutili o ripetizioni di quelli pubblici per situazioni di potere o di privilegi.

Questi, secondo noi, sono alcuni principi a cui dovrebbe attenersi chiunque, singolarmente o in gruppo, abbia la volontà e la disponibilità di operare come "volontariato"; che creda ancora in determinati e fondamentali valori umani al di fuori di qualsiasi ideologia politica o confessione religiosa; che sia convinto di poter dare un contributo non violento per la trasformazione dell'uomo e l'umanizzazione del mondo pagando quotidianamente e personalmente questo contributo. Se è l'uomo nella sua umanità ferita che sta al centro della nostra attenzione e dei nostri interessi, allora cristiano o marxista, radicale o buddista, poeta o tecnico, potremo trovare i tempi e i modi per lavorare insieme.

Potrebbe essere questo un discorso utopistico, ma abbiamo la certezza del contrario, dal momento che è verificato e vissuto ogni giorno da centinaia di giovani e adulti che da alcuni anni operano e condividono situazioni di emarginazione all'interno di questa nostra società. Speriamo invece che ci sia sempre più larga partecipazione perché si vada verso la realizzazione di "quell'uomo nuovo per un mondo nuovo" auspicato da molti ma rifiutato dai più a causa di scelte fondamentalmente egoistiche.

Lucio Soave

VOLGENDO lo sguardo al futuro, non si può trascurare una delle novità fondamentali che dovrebbero caratterizzare il vivere sociale dell'uomo: l'Unità Locale dei Servizi socio-sanitari.

Sono state scritte pagine su pagine, si sono svolti convegni dopo convegni, sono scorsi, insomma, fiumi di parole che, come sempre, non hanno accelerato di molto la realizzazione di quei servizi che dovrebbero significare una svolta autentica nel campo del sociale. Un passaggio reale dall'assistenza-beneficienza all'assistenza-diritto. Il segno di una svolta da un ruolo puramente passivo ad un ruolo decisamente attivo, quello della partecipazione. Tutto questo dovrebbe trovare una realizzazione concreta nelle Unità Locali. Cosa sono?

— L'Unità Locale dei servizi socio-sanitari (U.L.S.S.S.) è la proposta politico-organizzativa (e quindi non solo di coordinamento) di tutti i servizi esistenti sul territorio, servizi che interessano i cittadini come singole persone e come parte della comunità. Ecco allora una duplice dimensione dell'assistenza: quella personale e quella sociale. Parlando di servizi si intendono innanzitutto quelli assistenziali (e ciò dovrebbe portare, se, ben inteso e realizzato, al superamento del concetto stesso di assistenza), sanitari, prescolastici e scolastici, culturali e ricreativi, sociali ecc.

Se tutto andasse come si deve scomparirebbero nella quasi totalità quelle decine di migliaia di enti di cui, se per alcuni è doveroso riconoscerne ancora un significato ed un valore positivo, della maggior parte non si crede possano, anche solo nel più piccolo dei modi, offrire una qualche novità.

— Sorge naturale un interrogativo: quali sono i punti di riferimento per definire correttamente questa nuova "struttura"? Innanzitutto una risposta globale (è un aggettivo molto usato, oggi, ma raramente realizzato) alle esigenze dei cittadini. Accanto ad essa è però necessaria una reale partecipazione che sia prima di tutto possibilità di fare presenti i propri bisogni, di elaborarne le risposte, di gestirne i contenuti senza essere continuamente mandati da "Ponzio a Pilato". Si discuterà ancora molto su questo anche perché se si realizzerà attraverso il "comitato" di cui si parla, difficilmente si riuscirà ad integrare coloro che non hanno parola.

— L'U.L.S.S.S. deve comprendere tutti i servizi di base e non solo quelli sanitari o sociali per evitare un isolamento della sanità e dell'assistenza da un contesto ben più ampio quale il politico, il culturale ecc. Questo è tanto più necessario se si crede realmente nella significatività della prevenzione come possibilità concreta di operare all'individuazione e di conseguenza all'eliminazione delle cause di fondo dell'emarginazione.

— Per la delimitazione del territorio (e di conseguenza dei cittadini) di una U.L.S.S.S. si devono

tenere presente: la massima disponibilità alla partecipazione e la maggior diffusione possibile dei servizi.

— Qual'è il suo organo di governo? Il più indicato - ed anche significativo - è certamente il comune, anche se bisognerà tenere conto che si dovrà ricorrere - per le città grandi - ai quartieri ed alle circoscrizioni e per i comuni troppo piccoli al consorzio di comuni e alle comunità montane.

— L'U.L.S.S.S. dovrà essere ulteriormente articolata al suo interno e si suddividerà nelle cosiddette "aree operative", che saranno rispondenti ad una popolazione che va da 5/10 mila ai 15.000 abitanti (il distretto socio-sanitario). In ognuna di queste dovrebbe operare una équipe socio-sanitaria con personale a pieno tempo per gli interventi più richiesti e con personale a tempo parziale per gli interventi meno richiesti.

Queste sono alcune delle caratteristiche della struttura che non va però identificata con un altro Ente da affiancare o sostituire ai molti già esistenti, ma dovrebbe comportare soprattutto un nuovo modo di concepire, articolare e gestire i servizi sul territorio.

Se prima si è accennato alla partecipazione è opportuno ora

Unità locale: sogno o realtà?



mettere in risalto un'altra delle caratteristiche dell'Unità Locale: la flessibilità dei servizi in modo che essi siano veramente aperti e non piú finalizzati a singole categorie ecc. Per non rischiare di incamminarci lungo una strada tutta d'oro ma che è tale unicamente in sogno è importante richiamare alcune fra le molte difficoltà che un discorso di questo genere sta incontrando e certamente incontrerà per lungo tempo ancora.

Il richiamo ad un altro tipo di decentramento ci aiuterà a comprendere meglio: nella costituzione erano previste le regioni (non come territorio ma come organo di governo), e ci sono volute decine d'anni a realizzarle ed ancora non sono state ad esse trasferite tutte le spettanti competenze (che sono soprattutto di programmazione e non di gestione di servizi!).

Gli esempi a questo proposito si potrebbero anche moltiplicare:

ognuno si rende conto da solo delle distanze esistenti dalla teoria alla prassi.

Si presenta inoltre pressante un interrogativo: quanti cittadini sono pronti a lavorare non solo per una gestione diversa di un servizio che li tocca direttamente, ma soprattutto quanti di noi vogliono esercitare un reale controllo sulla programmazione e sulla successiva realizzazione dei servizi, senza correre il rischio di una strumentalizzazione politica o di parte? Penso che sia un punto su cui fermare la nostra attenzione allo scopo principale di evitare inutili polemiche, oltre ad essere - come di solito - sterili, finirebbero con l'essere di danno ai servizi stessi e, di conseguenza, in ultima analisi, al cittadino stesso.

A voler approfondire il discorso certamente emergerebbero altre contraddizioni od almeno altri problemi collegati a nuovi modi di intendere il servizio, di qualsiasi genere esso sia, offerto al cittadino.

Mi pare però necessario, in questa sede, far emergere gli aspetti positivi anche per sollecitare non solo l'interesse delle persone, ma anche per sollecitare l'offerta del proprio contributo perché questo nuovo tipo di gestione del sociale diventi presto una realtà.

E' chiaro che ai cittadini interessa la riforma sanitaria, la riforma sociale e potrebbe, al limite, star bene anche un nuovo Ente che, pieno di soldi, fosse in grado di rispondere effettivamente ai bisogni di tutti. Ma una razionalizzazione della sanità e dell'assistenza di questo genere saprebbe semplicemente di sterile riformismo, in grado unicamente di spersonalizzare l'uomo e non riuscirebbe certamente ad offrire un valido contributo a quel salto di qualità che tutti invocano e attendono ma per cui, difficilmente, ci si mette in prima persona a lavorare.

Per quanto concerne i servizi è chiaro che l'obiettivo consiste nel collegamento dei vari momenti di intervento; dalla prevenzione alla cura alla socializzazione. Per questo è necessario, prioritariamente, lavorare alla formazione di una nuova figura di operatore sociale che riesca, fin dove è possibile (anche se nutriamo forti dubbi sulla sua effettiva riuscita) a superare l'ostacolo della eccessiva burocratizzazione che crea sempre e solamente distanze.

E' necessario, e questo dobbiamo avere il coraggio di dirlo, esercitare la nostra fantasia e lavorare ad inventare risposte autentiche e reali alle domande che emergono dalle singole situazioni e dalle diverse persone. Non ci nascondiamo le difficoltà presenti in questo lavoro di unione fra il tecnico e l'uomo, ma pensiamo sia l'unica maniera per offrire una risposta autenticamente diversa perché condivisa fino in fondo.

Sarebbe interessante approfondire, a questo punto, i diversi tentativi fatti fino ad ora dalle singole regioni che in un modo o nell'altro, pur in assenza di una normativa nazionale, hanno cercato di proporre e realizzare qualcosa di diverso. Ne emergerebbero pregi e limiti che contribuirebbero certamente a chiarificare tante incertezze che ci rimangono in testa. Ma si andrebbe troppo lontano.

Non possiamo però, una volta ancora, restare in attesa che le cose ci vengano portate su di un piatto d'argento: è importante muoverci, tentare - anche rischiando di sbagliare - in prima persona una risposta qualitativamente diversa al bisogno cominciando dal nostro ambiente quotidiano di vita, di lavoro, di studio.

Bruno Costa

MI CHIAMO GRAZIA, faccio parte di uno dei gruppi di animazione operanti a Torino, e ho qui l'occasione di tracciare brevemente un bilancio della mia esperienza di lavoro.

« Che cos'è l'animazione? »: generalmente la domanda è posta in termini piú complessi e con parole piú difficili, ma è questo l'interrogativo che sempre ci sentiamo rivolgere, generalmente con una punta di diffidenza, nel corso di quella baranda di riunioni — con le categorie di persone piú diver-

« Animazione è fare tante riunioni di progettazione con tutti gli operatori scolastici e di quartiere e fare tantissime relazioni per giustificare tutte le difficoltà che incontra l'attuazione dei progetti ». Sto scherzando, naturalmente, poiché si tratta di un lavoro in cui credo, il cui fine mira essenzialmente allo sviluppo della creatività e della presa di coscienza critica della realtà perché l'uomo possa intervenire su di essa, arricchendo con la partecipazione della propria cultura, intesa come esperienza di vita, quella

ANIMAZIONE: un modo nuovo di essere con gli altri

se — che ci troviamo a fare. Di solito cerchiamo di rispondere con termini molto appropriati e rigorosi, spesso "pomposi", un po' per il sempre piú diffuso malvezzo del parlare difficile, un po' per reazione a quell'atteggiamento di diffidenza ostile: e infatti una delle tante accuse che ci vengono rivolte è quella di parlare bene e di fare poco. Vorrei qui per una volta usare un linguaggio scarno e concreto, e dire, al di là dei fatti, le emozioni e le sensazioni che provo.

E allora innanzitutto consentitemi di dire una cosa per scherzo:

della comunità. Ma è vero che spesso ho l'impressione di "girare a vuoto"; è vero del resto che il ruolo dell'animatore è tutto da definire e da costruire, e proprio questo carattere indefinito costituisce il suo punto di debolezza — poiché si presta ad equivoci — e insieme il suo punto di forza, poiché si modella continuamente sulla realtà in evoluzione.

Ma mi accorgo di non avere ancora detto concretamente cos'è l'animazione.

I piú, generalmente, pensando ad essa, l'identificano con quelle e-



li educa alla discussione, li riunisce in gruppi di lavoro; di piú, è colui, che non solo aiuta i ragazzi a fare teatro, a fotografare, modellare, ma anche a studiare la matematica e le scienze in modo corretto, aderente ai loro bisogni, valorizzando l'apporto di ognuno.

E' animatore anche il genitore che, della sua famiglia, tende a fare una comunità in cui ciascuno sia libero di parlare in modo autentico dei propri problemi.

E infatti i veri animatori non possono essere che i genitori ed i maestri, coloro che vivono quotidianamente a contatto con la persona in formazione.

Ma allora siamo di nuovo costretti a chiederci: « Chi è e a che cosa serve l'animatore di professione? ». Ma mi accorgo che sto facendo un discorso parziale, rivolto particolarmente al mondo della scuola e dei ragazzi, mentre l'animazione riguarda anche quello degli adulti, se è vero che, come dicevo all'inizio, essa mira al recupero e alla partecipazione della cultura di ogni membro della comunità.

Ritournerò su questo punto, poiché è venuto ora il momento di specificare ulteriormente il mio lavoro, per dare maggiore chiarezza al discorso.

A Torino, per un'iniziativa dell'amministrazione comunale, operano 23 équipes d'animazione, una per ogni quartiere - distretto scolastico, costituite mediamente da 6 specialisti in varie tecniche di libera espressione e di ricerca d'ambiente. Ogni gruppo si rivolge soprattutto alle scuole elementari e medie del quartiere, mettendosi a disposizione di insegnanti, genitori, operatori scolastici, per la programmazione e la collaborazione allo svolgimento delle attività, mantenendo uno stretto collegamento con

la realtà socio-culturale del territorio.

Poiché la funzione educativa, come si è chiarito sopra, spetta primariamente agli insegnanti, è a loro soprattutto — e non principalmente in modo diretto ai bambini — che è rivolto l'intervento dell'animatore: la collaborazione può attuarsi attraverso stages, lavori di sperimentazione didattica condotti in comune, anche con i bambini, a seconda delle esigenze, la programmazione e la verifica delle attività attraverso incontri periodici di discussione e confronto. Quello che deve nascere è un collettivo di operatori scolastici in cui ciascuno partecipi gli altri delle proprie esperienze didattiche, che collabori con loro per l'organizzazione di spazi di laboratorio in cui condurre le varie attività espressive e di ricerca, che accetti di mettere in discussione il proprio operato, che sia aperto ad acquisire nuove tecniche di sperimentazione.

Potrei dire, paradossalmente, che nel mondo della scuola l'animatore di professione è colui che lavora per la distruzione del proprio ruolo, affinché gli operatori scolastici diventino essi stessi animatori. E' un ruolo dunque di per se stesso molto contraddittorio, che oltretutto incontra, nel suo espletarsi, una serie di problemi a volte insuperabili, ognuno dei quali andrebbe sviscerato e analizzato in modo approfondito. Per mancanza di spazio mi limiterò ad accennare ai due ostacoli piú gravi.

In primo luogo vi è l'ostilità della scuola "statale" verso un'iniziativa "comunale", ostilità dettata da motivi politici e tale da respingere, in alcuni casi, qualsiasi proposta di sperimentazione e di collaborazione. Le attività di animazione, a causa di questo rifiuto aprioristico, si trovano cosí ad essere relegate, talora, alla scuola finan-

ziata dal Comune, al cosiddetto "dopo-scuola", infirmando la loro stessa essenza. E' ovvio infatti che solo una scuola a tempo pieno, in cui non vi sia scarto di valore tra le attività didattiche del mattino e quelle espressive del pomeriggio, in cui anzi non abbia neppure senso fare qualsiasi tipo di differenziazione fra le varie attività, è il contesto in cui può esplicarsi quell'atteggiamento educativo che abbiamo chiamato "animazione".

Il secondo grosso ostacolo è costituito dalla passività di alcune insegnanti "comunali", vale a dire del "dopo-scuola", che tendono ad avere verso l'animatore un atteggiamento di delega, chiedendo solo interventi diretti con i bambini e non impegnandosi a costituire un collettivo di ricerca fra di loro.

Da tutto questo nasce la necessità, buttata là per scherzo all'inizio del mio discorso, di fare continue riunioni per l'elaborazione e discussione di programmi che di fatto stentano ad essere attuati in prima persona dagli operatori scolastici stessi, in un clima di false aspettative; di qui la necessità di stendere infinite relazioni sul proprio lavoro, per l'ansia della scuola "ufficiale" di "controllare", il che sarebbe anche un utile elemento di verifica, se non avvenisse in un clima di sospetto e di incomprendimento.

Ma mi sto accorgendo, mentre scrivo, di dipingere il quadro con tinte troppo fosche, vinta da una sensazione avvilente di perdere inutilmente tanto tempo per poter costruire troppo poco. In realtà non è cosí. Ci sono tante e tante situazioni in cui si è realizzata una effettiva collaborazione tra le varie componenti del mondo scolastico, aperto ad appropriarsi di un atteggiamento di animazione, in cui educatori ed educandi sono im-

gnati in un discorso di formazione permanente e reciproca.

E allora? Quali prospettive ha la figura dell'animatore nella scuola in questo preciso momento storico? Penso che, per adesso, non sia ancora possibile dare una risposta, che dovrà venire dalla riflessione sull'esperienza condotta da parte di tutte le équipes operanti a Torino e dalla verifica delle sperimentazioni condotte in altri luoghi e contesti.

In ogni caso credo che il discorso dell'animazione nella scuola debba ampliarsi e confluire in quello, piú generale, dell'educazione permanente che vada oltre la scuola, entri nel posto di lavoro, venga gestita nei quartieri. Gli sforzi che si vanno compiendo sono indirizzati alla costituzione di centri civici, intesi come spazi polivalenti dotati di biblioteca, di laboratori, di proposte espressive, in cui ogni membro della comunità abbia occasione di partecipare gli altri della propria cultura. Cultura in senso antropologico è l'ordinario modo di essere dell'uomo, e non soltanto il suo sapere; è costituita dalla sua "storia" e dalle sue esperienze. Cultura che sempre piú nelle zone industrializzate viene isolata e rinnegata, senza rendersi conto che cosí facendo rinneghiamo la nostra natura di uomini pensanti, creatori della propria esistenza, delegando il potere di esprimersi a pochi eletti che nulla rappresentano se non il prodotto della nostra rinuncia.

In questo contesto globale l'animazione tende allora a fornire varie proposte e forme espressive, non importa quali, per una conoscenza sempre piú approfondita di se stessi e un arricchimento reale, umano, della comunità.

Grazia Ghione

sperienze di teatro e di drammatizzazione che si conducono nelle scuole e nei quartieri da una decina d'anni a questa parte, gestiti generalmente da gruppi o singoli personaggi legati appunto ad una formazione teatrale.

Qualcuno piú informato sa che le cosiddette "tecniche dell'animazione" si applicano e sono state sperimentate in modo particolare anche per quel che riguarda le attività grafico-pittoriche e di manipolazione, la musica e il canto, lo uso dei mezzi audiovisivi, le attività ludico-motorie e di educazione corporea, l'indagine e la ricerca di ambiente.

Tutto questo non significa ancora nulla, poiché l'animazione è sostanzialmente un modo di essere e di sentire, un modo di porsi di fronte alla realtà umana a livello individuale e sociale, insomma un atteggiamento educativo che delle varie tecniche della libera espressione e della ricerca d'ambiente si serve solo come strumenti per sviluppare un'attitudine alla creatività e all'impegno critico.

Animatore pertanto è prima di tutto il maestro che rifiuta il ruolo di trasmettere impolverate nozioni prive di vita, è colui che cerca innanzitutto un rapporto nuovo coi ragazzi, che gioca e parla con loro,

L MIGLIORAMENTO della situazione di vita, la diminuzione del tempo-lavoro ha portato con sé necessariamente l'evidenziarsi di un altro aspetto: quello del tempo libero. Più tempo libero per gli adulti e più tempo libero per i giovani, più tempo libero per i ragazzi. Parlarne in questa sede può quasi sembrare di voler distogliere il discorso ed invece esso corre benissimo perché credo nel ruolo preventivo che una corretta utilizzazione del tempo libero può rivestire per ciascuno.

E' necessario, per prima cosa, tentare una definizione. In genere per "tempo libero" s'intende quello di cui ciascuno dispone nel momento in cui ha svolto il suo compito, sia esso il lavoro, la scuola o qualsiasi altra cosa. Personalmente ritengo di dover tentare un'altra strada: tempo libero è quello in cui la persona (bambino, giovane o adulto che sia) è autenticamente in condizione di realizzarsi secondo le proprie profonde esigenze, esprimendosi attraverso l'uso di quel linguaggio che ritiene espressivo per sé. Questo elimina automaticamente l'idea di compensazione o evasione ed aiuta a situare il tempo libero non solo come problema di tempo bensì anche di valore.

Non lo si può intendere come un "essere libero dalla scuola" "essere libero dal lavoro" ecc. ma come un "aver tempo per la propria libertà". Se il ragazzo dovrà essere educato al tempo libero, l'adulto si dovrà educare con il tempo libero. Il discorso a questo punto si amplia e si collega con quello di cultura. Un termine, spesso, grazie proprio alla sua scarsa chiarezza, ambiguo o per lo meno non

tempo libero: momento privilegiato di prevenzione

compreso appieno. E' il momento forse di smettere di cercare di dare delle definizioni o di cercare di individuare delle classificazioni (cultura, subcultura, ecc.) per riuscire ad operare un suo reale avvicinamento all'uomo che proprio come tale diventa caratterizzante la cultura. Forse dobbiamo reimparare a riscoprire un certo tipo di cultura (quella contadina, delle minoranze, ecc.) per capire di più l'uomo. E forse questo può sembrare strano ma, quando si arriva a questo, significa che si è utilizzato in maniera diversa il tempo libero, si è voluto passare un po' del proprio tempo a colloquio con la storia, quella vera e reale, non mistificata dalla trasformazione spesso caotica del mondo con le sue spesso inutili pseudo-conquiste, che altro non fanno che contribuire a far perdere significato all'uomo.

Può essere utile, anche allo scopo di non allontanarsi dall'argomento, presentare una mia esperienza realizzata insieme al gruppo

in cui mi trovavo due anni fa. Si è trattata di una esperienza estiva che era nata da un lungo periodo di maturazione, durante il quale, come gruppo, ci si era occupati del problema dell'emarginazione e del disadattamento. Ma perché siamo arrivati ad interessarci del tempo libero?

La nostra analisi infatti partiva dalla constatazione che il ragazzo nella giornata aveva degli spazi completamente scoperti in cui era abbandonato a se stesso. L'assoluta mancanza di strutture e la scarsità di proposte e di stimoli, finivano col rendere diseducativo quel momento piuttosto importante che, se organizzato, lo avrebbe aiutato a crescere in maniera diversa in vista di una sua più completa socializzazione. Ma quali sono realmente questi "spazi scoperti"?

La vogliamo lasciare così questa domanda ma pensiamo soprattutto a quelle famiglie in cui entrambi i genitori lavorano, a quegli ambienti in cui di scuola "a pieno

tempo" non si parla, a quei momenti in cui, pur stando vicini, si è distanti come esseri umani...

Per noi, inoltre, non andava sottovalutata la carenza di strutture: ci si limitava ai soliti parchi-gioco, per altro mal tenuti; ai campi sportivi, la cui utilizzazione era spesso resa difficoltosa dalla presenza di enti privati nella gestione ecc.

Con quale alternativa potevano incontrarsi i ragazzi? I bar, il cortile, la strada e, per i più fortunati, qualche spazio verde. Nulla più.

E durante l'estate quelli che non potevano andare in vacanza con i genitori perché la seconda villa non l'avevano, si trovavano in modo più scottante ancora, a dover occupare tutta la giornata. Qual'è stata la nostra proposta? Nulla di speciale: solo abbiamo piantato due tende in un parco e coi ragazzi, dai 4 ai 17 anni, abbiamo giocato, creato cose nuove, suonato e cantato... Abbiamo tentato di vivere in una maniera diversa per due mesi. Volete toglierle una curiosità? Non abbiamo speso più di 200.000 lire! Ed a vedere certi bilanci di tempo-libero ci viene solo da chiederci: chissà quante cose verranno fatte con tutti quei soldi! Ed invece...

A questo punto non si può più rimanere con le mani in mano; è necessario che ci muoviamo senza più attendere che altri lo facciano per noi. Vorrei allora proporre alcune cose che, subito, ci possono vedere impegnati sul campo. E' necessario sensibilizzare più persone possibili anche attraverso una conoscenza più approfondita del problema attuata mediante una indagine conoscitiva. E poi operare

delle scelte che conducano ad una gestione diretta del tempo libero soprattutto di ragazzi e giovani. Sollecitare la creazione di centri di animazione che operino durante tutto l'arco della giornata, in cui i ragazzi possano godere dell'ambiente adatto per la propria fantasia. Non va neanche sottovalutata

possono chiedere anche se diverse: di saper recuperare quella cultura popolare che parte realmente dalla persona e ne riconosce la singolarità e d'altra parte la richiesta di una gestione-controllo effettivo di quanto si fa in questo settore da parte di ogni cittadino, non esclusi i gruppi di volontariato che, in



la richiesta da fare all'ente locale di una gestione diretta del servizio di tempo libero, attraverso una assunzione di personale competente e soprattutto ricco di fantasia e disponibilità. Se si crede nella socializzazione, allora si riconoscerà la validità di incontri-soggiorno esterni per i ragazzi adolescenti con la possibilità di una attiva partecipazione. Due cose ancora forse si

qualche modo già operano sul campo.

Tutto questo può anche sembrare destinato, in partenza, ad un fallimento: credo proprio di no e mi sento in grado di dirlo proprio perché, con un pugno di amici, ci ho provato e non è stato per nulla un lavoro inutile.

Marinella De Brevi

Rompiamo il cerchio del nostro egoismo

A VERONA,
E' IN COSTANTE RICERCA ED EVOLUZIONE
LA "COMUNITA' DEI GIOVANI".
E' APERTA ALLA COLLABORAZIONE E AI BISOGNI
DI CHI E' PIU' RIFIUTATO DALLA SOCIETA'.



La Comunità è nata dalla constatazione di un dato di fatto: esistenza dell'emarginazione giovanile; ragazzi senza alloggio, rifiutati strumentalizzati per il vizio o la delinquenza, costretti a vivere compiendo azioni criminose e quindi destinati ad una esistenza inumana.

Estate 1972 - dicembre 1973: vita con i ragazzi, abitando in baracca. Attraverso la condivisione di vita e il dialogo, si è cercato di capire il loro mondo. Questo periodo tumultuoso, vissuto da alcune persone, prive di pregiudizi e aperte alle istanze dei ragazzi, ha segnato le basi della Comunità.

La "Comunità dei giovani" (con sede in Via Erice, 21, VR) si è così creata la propria fisionomia di gruppo aperto a tutti coloro che credono alla uguaglianza tra uomo e uomo, e si sforzano di realizzarla per tutti.

In concreto si è posto questi principi: astensione da ogni atto criminoso, perché lede la libertà dell'altro e la propria dignità; rifiuto di aiuti economici, perché ognuno deve mantenersi con il proprio lavoro, rendendosi autonomo nei confronti di chiunque; rompere il cerchio del proprio egoismo aprendosi alla collaborazione ed ai bisogni di chi è più rifiutato.

● ANCORATI AL CONCRETO

Su questo schema, la Comunità si confronta costantemente, ed ha percorso il cammino di altri quattro anni, trovandosi oggi articolata in quattro gruppi. La realtà è quella di Verona e dei suoi dintorni (350 mila abitanti).

Ci siamo sempre tenuti ancorati al concreto: al ragazzo. Da questo soggetto, considerato singolarmente e come persona, dalle sue traumatizzanti esperienze, dalle sue esi-

genze, abbiamo iniziato il nostro lavoro. Non abbiamo mai voluto prendere in considerazione il problema in generale, analizzare le cause profonde o lavorare sulle strutture. Non eravamo in grado di farlo. Ora l'esperienza si è allargata, e veniamo a trovarci al centro di interesse da parte di forze politiche e sociali, le quali ci propongono la loro collaborazione.

E' quindi giunto il momento di lavorare a più vasto raggio, senza perdere il contatto con la realtà che è stata la nostra ricchezza. I problemi che ci assillano sono quelli di ogni giorno, che affronta la gente più povera: convivenza, lavoro, mantenimento, casa, salute, culturalizzazione... sono quelli essenziali! Alle forze politico-sociali, che ci osservano con simpatia, stiamo proponendo un coinvolgimento in questa realtà, cercando assieme la formula migliore per l'assicurazione di un alloggio, di una assistenza sanitaria, di un posto di lavoro e di un'alternativa accettabile al lavoro. Vogliamo far capire che il problema del disadattamento non è un problema di volontariato, ma pubblico; e la nostra esperienza dice che è possibile fare qualcosa.

Questo "qualcosa" è fattibile solo attraverso un rapporto di persone tale per cui vengano abbattute le barriere tra chi aiuta e chi viene aiutato, tra la società che emargina e la società emarginata. Per questo accettiamo chiunque: il ragazzo che vuole uscire dal giro, e chi vuole impegnarsi in modo concreto per cambiare questa nostra società.

● INSERIMENTI NUOVI

Delicato è sempre stato il reperimento di forze nuove. La prassi che abbiamo seguito è stato l'inserimento diretto, immediato o gra-

duale nel gruppo, il che ha portato spesso a crisi nella comunità o nel nuovo arrivato.

In genere l'arrivo di queste forze nuove è stato doloroso; ma lo riteniamo un arricchimento perché pone in discussione i "vecchi" della Comunità, e li riapre alla ricerca, impedendo la fossilizzazione.

Quello che abbiamo esposto sono le linee del nostro agire fino ad oggi. Domani non sappiamo; speriamo di continuare nella azione

intrapresa, ampliando il discorso nella speranza (illusoria) di coinvolgere il più possibile forze politiche e sociali. Siamo coscienti della nostra limitatezza, e del fatto che la nostra non è la strada migliore né l'unica per la soluzione del problema emarginazione. E' solo il nostro tentativo, cioè quello che sentiamo di fare noi, con le nostre forze.

Luigi Tamellini

TESTIMONIANZE

Un servizio per il territorio

In questo articolo si presenta la concretizzazione e l'evoluzione di un gruppo spontaneo, operante nella Parrocchia di S. Ireneo a Centocelle in Roma.

Negli anni 1970-'71 sorge questo gruppo di tipo socio-religioso emergente, nel tessuto del quartiere, dal progressivo attenuarsi della presenza dei gruppi extraparlamentari da una parte e dei gruppi

parrocchiali, di tipo associazionistico, dall'altra.

Si uniscono attorno ad un prebitero e iniziano un cammino stimolato da una duplice tensione:

- interna, cioè ricerca del senso dell'esistenza alla luce di un confronto con la parola di Dio;
- esterna, cioè ascolto, attenzio-

Un servizio per il territorio

ne e disponibilità ai bisogni del quartiere.

All'inizio, come risposta immediata ed empirica ai bisogni del quartiere, viene impostata una scuola serale per studenti - lavoratori. Questa esperienza culturale va avanti per alcuni anni, nonostante le difficoltà intrinseche, come il volontariato su cui si basava.

Nel 1972 avviene l'evoluzione da un gruppo ecclesiale a comunità eucaristica. Praticamente si hanno: un presbitero della parrocchia di S. Ireneo, un diacono ordinato e la comunità che si sta evolvendo.

La incessante riflessione della Comunità sugli stimoli provenienti dal quartiere portano a ricondurre lo studio o la professione dei singoli membri a strumento di servizio. In una parola la Comunità tende a rimotivare dall'interno le scelte dei singoli membri e la messa in atto delle tecniche professionali. Concretamente matura una nuova prospettiva di impegno sociale e culturale. Si scarta l'ipotesi di creare nuove strutture di presenza e di servizio nel quartiere di Centocelle, per non decadere in una sorta di integrismo cristiano, ma, a livello di Comunità c'è l'impegno a rimotivare in una logica di "servizio cristiano" la scuola serale, attraverso un lungo lavoro di metodologia e di contenuti, orientati non verso il travaso di nozioni, bensì verso un ascolto e la co-gestione della scuola con gli studenti lavoratori. Viene deciso pure di rilevare il Centro sociale del Servizio assistenziale del Santo Padre, già operante in zona, in modo che la Comunità stessa attraverso i suoi operatori sociali lo gestisca come fisionomia di chiesa che va maturando anche nel campo sociale. A livello di singoli individui c'è lo

impegno a rivalutare il tipo di presenza nei luoghi di lavoro e di studio, puntando al servizio dell'incontro umano.

Contemporaneamente, negli anni 1973-'74 si identifica sempre più il luogo del Servizio della Comunità: è il Centro Sociale, in via delle Palme, 57, è il luogo dell'assemblea permanente, dell'accoglienza reciproca, della vita comune, dell'incontro umano. In esso prendono forma una serie di Servizi sociali, impostati sulla matrice di una Unità Locale dei Servizi, a cui tutti gli abitanti del quartiere possono accedere.

Il Centro è il luogo in cui la Comunità vive, matura e mette in circolazione la carità. Vengono identificati quindi i nuovi ambiti per la testimonianza e per l'annuncio della parola. Questi sono:

- le strutture di servizio civile, come la Circoscrizione comunale, il comitato di quartiere, i servizi sociali di vari enti;
- gli ambiti in cui il quartiere esprime la vita associata: gruppi informali, centri culturali, operatori sociali, équipes medico-psico-pedagogico delle varie scuole del quartiere;
- la famiglia, come cellula della società, cioè famiglie in crisi, separazioni legali, il fenomeno della delinquenza minorile, gli anziani.

In questo contesto nel Centro si articolano i vari servizi in modo da rispondere alle varie necessità emergenti in zona:

- a) un servizio professionale di zona cura l'animazione della vita associata attraverso la parteci-



pazione di membri della Comunità al Comitato di quartiere, la presenza continua in Circoscrizione, i contatti con gli Operatori sociali dei vari Enti e delle strutture civili esistenti nel quartiere. L'assistenza sociale preposta al servizio, cura nella prospettiva della promozione della vita associata anche un lavoro capillare di contatti con singoli utenti e con nuclei familiari.

- b) un segretariato sociale fornisce informazioni agli utenti nella prospettiva di offrire strumenti conoscitivi tendenti ad eliminare, o almeno attenuare, la divaricazione esistente tra chi ha potere, cioè è informato, e chi non sa, e quindi normalmente rimane nell'impotenza, nell'immobilismo e nell'emarginazione.



- c) un patronato cura l'aspetto pensionistico dei servizi sociali a livello locale e mira a promuovere la prevenzione in questo ambito.
- d) una consulenza legale, le cui prestazioni sono erogate in una precisa logica di servizio.

Una delle funzioni principali del Centro è quella che si può definire di "Osservatorio", resa possibile dalla vita e dal lavoro dei membri stessi nel quartiere.

In questi ultimi tempi (anni 1976-'77) la Comunità tenta di vivere il servizio della diaconia a due livelli:

- a) diaconia della Parola, nel consiglio Pastorale parrocchiale con

gli altri gruppi parrocchiali, attraverso l'incontro dei singoli membri; nella diocesi partecipando a convegni, alla Consulta dei Laici.

- b) diaconia della Mensa, attraverso i servizi erogati dal Centro, con l'inserimento nelle strutture civili per contribuire alla animazione della vita associata nel quartiere di Centocelle.

Per concludere la Comunità di S. Ireneo è cosciente del grosso limite intrinseco ad una esperienza così circoscritta al quartiere, d'altra parte sembra che l'itinerario percorso sia in sintonia con l'esperienza di Chiesa che si vuole attuare.

P. Ferrer e P. Alutto dei Somaschi

Dal Brasile un modello concreto

A REGGIO EMILIA,
L'ESPERIENZA DELLA CHIESA LATINO-AMERICANA
HA SUGGERITO LA FORMAZIONE DI UN GRUPPO-FAMIGLIA
APERTO ALL'UOMO CON NECESSITA' CONCRETE.
LA COMUNITA' AGRICOLA DI CODEMONDO
E L'IMPEGNO DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA.

Circa 15 anni fa, durante il periodo del Concilio Vaticano II, a Reggio Emilia è nato il gruppo laico missionario, formazione spontanea di giovani di varie zone della provincia e di diversa estrazione. Il gruppo si impegnava ad approfondire i problemi del Brasile, a vivere le problematiche di quella gente attraverso l'esperienza di alcuni membri della comunità partiti per l'America Latina.

Dal 1970 ad oggi, numerose persone della comunità hanno vissuto un periodo più o meno lungo in alcune regioni brasiliane, cogliendo il messaggio fondamentale proposto oggi dalla chiesa del Brasile, cioè l'esperienza accanto agli emarginati nella realtà quotidiana, e l'impegno di combattere — Vangelo alla mano — ogni forma di ingiustizia.

E' stato anche grazie a questi fratelli brasiliani, oltre che ad una maturazione avvenuta in seno alla chiesa italiana del post-concilio e dopo i movimenti del '68, che si è fatta più viva che mai la necessità di dare risposte concrete alle istanze della fede. Questo, proprio nel momento in cui tutta la comunità avvertiva l'impatto della trasformazione del gruppo "giovanile" in gruppo di persone adulte con una precisa collocazione nel mondo del lavoro. Nel 1974, alcuni di noi hanno deciso di vivere un'esperienza di vita familiare aperta ai problemi degli emarginati.

● INCONTRO CASUALE

Quando il primo nucleo iniziò l'esperienza, non pensava che avrebbe dovuto affrontare il proble-



ma della droga. Il gruppo-famiglia non si era costituito perché esisteva il fenomeno in particolare, ma per essere aperto ad accogliere l'uomo che si presentava con necessità concrete.

Fu forse casuale l'incontro con la droga, poiché il primo ragazzo che entrò nel nucleo, soltanto in seguito presentò legami con quel mondo. Non si è però aspettato di essere tecnicamente preparati, informati, per aprire la casa. Ciò non significa che i problemi venissero affrontati con la sola buona volontà o il buon cuore, ma anche su basi scientifiche.

Un momento significativo è stata la realizzazione della tenda sulla droga allestita a Reggio Emilia alla

fine del '75, assieme ad un buon numero di giovani che vivevano in prima persona il problema.

Da una maggiore conoscenza dell'ambiente e del problema è maturata una idea: è importante che il ragazzo tossicomane esca dalla propria città, dal proprio giro, perché gli sia facilitato il recupero. Si è verificato che proprio all'interno della famiglia nascono spesso i conflitti che portano poi all'uso di droga. Lo stesso vale per la scuola.

● NIENTE MINI DROGHE

Nel gruppo-famiglia di Codemondo, si vive un'esperienza di lavoro agricolo. Si ritiene fondamen-

tale che il ragazzo che vuole disintossicarsi, collabori attivamente con un'équipe tecnica o con gli eventuali centri esistenti in provincia. Tra i metodi di disintossicazione, si è scelto di non usare mini-droghe sostitutive. La disintossicazione fisica non risolve tutto il problema della tossicomania, ma è solo un passo per dare poi una risposta al perché dell'uso della droga.

All'interno della famiglia, la vita del ragazzo non è strutturata in maniera diversa da quella degli altri componenti. Si chiede solo che per il primo periodo non esca solo e segua la terapia impostata assieme. Altro elemento fondamentale è la partecipazione alla vita familiare, che si concretizza anche in un impegno nello studio o nel lavoro, visti in prospettiva di un inserimento nella vita che poi sarà scelta. Nei momenti di vita familiare sono compresi incontri con i ragazzi, con i quali si verifica la situazione di ognuno, e si cerca insieme il cammino da fare.

Da pochi mesi, inoltre, un gruppo di quattro obiettori di coscienza, insieme a tre membri della comunità hanno aperto una casa dove sono ospitati cinque ragazzi con problemi di vario genere (dalla tossicomania alla malattia mentale). Con l'avvio dell'esperienza si è ulteriormente consolidato il rapporto con gli enti locali (Provincia e Consorzi Intercomunali per i servizi socio-sanitari), i quali hanno proposto il finanziamento e la gestione di una casa con obiettivi per l'inserimento di ragazzi disadattati.

Anna Bigi

In un solatio pomeriggio di fine ottobre, percorrevo la strada che mi portava a Villa Flora. Camminavo lentamente, soffermandomi ad ogni cancello per trovare, fra le non poche, la casa che mi interessava. L'aria era tiepida e sapeva di fiore.

Ad un tratto un allegro vocio mi fece affrettare al passo. Il vocio divenne più distinto, più squillante.

— Forse ci siamo — pensai.

Infatti, dopo una curva appena accennata, mi trovai davanti un alto muretto di cinta da cui pendevano gerani in piena fioritura, che in questa stagione si possono trovare soltanto in riviera.

Un artistico cancello in ferro battuto lasciava intravedere il giardino coltivato alla italiana. Di fianco al cancello su una targhetta era scritto « Villa Flora ».

Però dei bambini, dei quali mi giungeva l'allegro vociare, neppure l'ombra.

Premetti il bottone del campanello e subito dalla casa del custode sbucò e venne avanti una donna piccolina, bionda, assai graziosa e piacente per quel sorriso che le illeghiadriva il volto.

— Ah, è lei? — disse spalancando il cancello.

— Appunto. Vengo a importunarla.

— Che dice mai!

Una stretta di mano e una immediata simpatia cancellò di colpo quel piccolo imbarazzo che spesso s'insinua negli incontri tra sconosciuti.

— I bambini? — chiesi, mentre si entrava in casa.

— Sono sul prato. Ora li vedrà.

I FIGLI DI NESSUNO

— Ne sono curiosa, proprio curiosa — soggiunsi: — ma soprattutto sono curiosa di sapere la storia che spero vorrà raccontarmi.

— Infatti... è qui particolarmente per questo, no?

Attraverso il tinello e la cucina, ci sedemo nella veranda spalancata su un grande parco, che degradava verso il prato.

La giovane donna iniziò il racconto con voce sommessa, che tradiva una leggera commozione:

— A lei parrà di ascoltare una fiaba.

— E, certo, una piacevole fiaba.

— Io e mio marito siamo figli di nessuno.

Non abbiamo mai potuto sapere chi è nostra madre, e tanto meno il padre. Lui è stato allevato in brefotrofo

prima, poi in un istituto di don Orione fino a diciotto anni. Poi chiese di essere dimesso, e, appena uscito dall'istituto, trovò lavoro come giardiniere. Io avevo nove anni quando fui adottata da due coniugi, che morirono dieci anni dopo, a breve distanza l'una dall'altro, lasciandomi il poco che avevano, ma che non bastava per vivere.

Mi si erano molto affezionati, e pure io a loro, poveretti. Per fortuna trovai lavoro presso una fabbrica di stringhe, proprio adiacente al giardino dove lavorava Mario. Ci incontrammo una volta all'uscita dal lavoro e diventammo amici. Dall'amicizia nacque presto l'amore. Ma sapevo... .

— La donna tacque un istante, confusa — non ci eravamo mai detto d'essere fi-

gli di nessuno, nel timore che la penosa circostanza potesse soffocare l'amore. Tacevamo il particolare, ma con grande turbamento. Era una pena per entrambi. Io temevo che lui, scoprendo la verità, mi lasciasse; e lui pensava di me la stessa cosa. E così, si tirò avanti un bel po' di tempo. Quell'ombra ci impediva di essere completamente sinceri e offuscava la nostra limpida felicità.

Finalmente una domenica, il 21 aprile (la data non l'abbiamo mai scordata) durante la nostra solita passeggiata festiva, Mario mi confidò: « Da anni sto cercando mia madre che mi ha abbandonato, ma fin adesso non l'ho trovata. Io sono un trovatello ». Me lo disse sottovoce, povero ragazzo! Chissà quanto gli era costato. « Puoi volermi ancora bene? », mi chiese esitante.

Mi strinsi tutta a lui: « Anch'io sono figlia di nessuno », sussurrai. Da allora ci amammo con maggior trasporto. Eravamo due poveri figli senza madre e senza padre.

Laura S. abbassò i suoi limpidi occhi.

— Ci sposammo, mettendo insieme la nostra povertà, che non era, tuttavia, miseria, perché eravamo ricchi di giovinezza, di voglia di lavorare e soprattutto di amore.

Dopo qualche mese il padrone di mio marito, avendo ricevuto una richiesta per un bravo giardiniere da parte di un industriale per una sua villa in riviera, gli propose Mario. L'affare fu facilmente concluso. Si trattava di questa villa. Il proprietario, scapolo, già anziano, ci viene si

e no tre, quattro volte all'anno, e si ferma pochi giorni; e noi, qui siamo i custodi, i giardinieri, gli amministratori, insomma, è come se fossimo in casa nostra. Siamo davvero fortunati.

— E figli ne avete?

— Purtroppo, neppure uno.

— Peccato.

— Proprio così. E allora...

Già avevamo combinato, quando eravamo sposini, che, nel ricordo della nostra squalida infanzia senza sorrisi, avremmo adottato un bambino per ogni bambino nostro, e cioè, ad ogni figlio che ci fosse nato, avremmo affiliato, o adottato un figlio di nessuno. Ma visto che di bambini nostri non ne spuntavano, un bel giorno, due anni dopo che eravamo sposati, abbiamo chiesto e ottenuto il primo trovatello, nato da poche settimane: un bambino bellissimo. Lei non può credere con che gioia ce lo siamo portato a casa. E la casa diventò un paradiso.

— L'anno seguente, quando il primo cominciava a camminare, arrivò il secondo, di tre mesi; poi il terzo, di quasi un anno. Seguirono altri tre; in tutto, quattro maschietti e due bambine, le ultime. Una bella nidiatà, no?

— Oh, ... sono sbalordita. Andiamo a vederli.

— Ma... sarà meglio chiamarli qui, o preferisce vederli giocare?

— Come crede. Però, chissà quanta fatica, quanti pensieri, quanti crucci avrà in continuazione, con sei bambini.

— No, signora. Io sono la mamma, e una mamma non avverte stanchezza, anzi, accetta tutto con gioia. Noi, mio

marito e io, siamo molto soddisfatti. Abbiamo scelto questa strada d'amore, perché almeno qualcuno dei bimbi ripudiati da chi non li volle godano del calore della famiglia. Si aveva troppo sofferto noi due per esserne stati privi; abbiamo tanto sospirato la mamma. E adesso, sapesse che piacere si prova nel coccolare questi bambini... nel vederli sorridere e crescere sani e allegri; e che gioia nel sentirli chiamare mamma... papà.

Vederli seduti a tavola, pensando che il pane che mangiamo (e non soltanto il pane) è frutto delle nostre fatiche. Questo, creda, è un impegno che dà gioie immense. Potremo farne degli uomini per bene e delle donnine giudiziose; ma soprattutto delle creature dal cuore pieno, per essere cresciuti nell'amore della famiglia. Li inseriremo nella società con un nome: il nostro. Ma ci pensa, signora?

— Senza dubbio... E' una cosa meravigliosa.

Ma dica: i piccoli sanno di non essere veramente loro figli?

— No, per adesso, e speriamo sia lontano il giorno in cui verranno a scoprirlo. Sarà un colpo per loro e... per noi. Però, non vogliamo pensarci. Tutto è nella mano di Dio. Piuttosto, volevo dirle che anche il nostro padrone è un uomo di cuore; si interessa dei ragazzi e spesso ci aiuta perché a loro non manchi nulla. E noi cerchiamo di dimostrargli la nostra riconoscenza tenendo bene la villa, il giardino e tutto il resto.

— Infatti...

— Certo, per mio marito

non c'è orario; e per me, lo crede? non perdo un minuto. Perché voglio i bambini sempre puliti. Lavo, stiro, cucio tutto il giorno. E adesso che i tre primi vanno a scuola, e ci vanno molto volentieri, mi curo dei compiti. Mio marito li accompagna, li va a prendere, poiché sono ancora piccoli (il primo ha otto anni) e la scuola è in paese, a quasi un chilometro. Il più grandicello fa la terza, l'altro la seconda, il piccino la prima. Per fortuna, tranne il quarto che è di costituzione piuttosto delicata e abbisogna di molte cure, gli altri sono sani e robusti. Vivaci poi... non le dico. Oggi gli scolaretti sono in vacanza e si scatenano col pallone. Venga, venga signora — m'invitò la donna alzandosi — venga a vederli nel loro piccolo regno.

In breve raggiungemmo lo spiazzo erboso.

I tre ragazzi smisero di giocare, i piccoli corsero verso la mamma. L'ultima, che faceva ancora fatica a camminare, gridò forte: « Mamma... mamma ». I ragazzi mi guardavano piuttosto intimiditi.

— Aldo, va' a chiamare papà — disse lei al più altino e, rivolta a me — è in villa. Sta riverniciando le porte. E' l'uomo tutto fare.

Intanto, io notavo che era davvero una bella nidiatà e mi divertivo ascoltando le risposte pronte e sicure dei ragazzi che andavo interrogando. Ora non erano più imba-

zzati. Il velo di timidezza che li faceva un poco schiavi al nostro primo incontro era svanito. Ora mi stavano intorno sorridenti questi piccoli amici improvvisati.

Ed ecco, arrivò il babbo, mi congratulai con lui, che si schermì decisamente. — E' tutto merito di mia moglie. E' lei che fa tutto per i ragazzi — disse, mentre ci incamminavamo verso casa.

— Ma se lei pure non fosse d'accordo... — osservai.

— Senz'altro. In questo, cioè per quanto riguarda i bambini, siamo sempre d'accordissimo. Già quand'ero un ragazzo mi dicevo: se mi sposerò, oltre ai miei figli, voglio provvedere almeno a qualcuno dei tanti che non hanno avuto i genitori. E allora, visto che mia moglie la pensava come me, abbiamo realizzato il nostro sogno. Tutto qui. Tanto più che, purtroppo, di figli nostri non ne abbiamo avuti.

— Ma com'è possibile, oggi, incontrare persone con un cuore così grande? — mi domandai, e guardai quei due felici per aver fatto della vita, del proprio lavoro, del proprio cuore un dono a sei bimbi, figli di N.N.

Intanto laggiù, nel prato, i tre ragazzi avevano ripreso a giocare e a gridare allegramente: i due piccoli si rincorrevano nella veranda e la bambina, ultima della serie, s'era addormentata in grembo alla « sua » mamma.

O.P.A.M. - Opera di Promozione dell'Alfabetizzazione nel Mondo, Via Monte della Farina, 64 - 00186 Roma - Tel. 65.53.51 - ccp 749010 - Quindicinale d'informazione

SPESSO, parlando di assistenti sociali o di servizi sociali, si pensa a... « quella signorina che farà tutte le pratiche per la mia pensione », oppure a... « qualcuno che può mandare i bambini alla colonia estiva ». Questa identificazione, in passato, è stata resa possibile da una notevole confusione di idee, e dalle esagerazioni di una realtà da alcuni strumentalizzata per una politica di clientelismi. Ma in quale contesto culturale nasce in Italia la figura dell'assistente sociale e a quali modelli si ispira?

— L'esplosione del servizio sociale è avvenuta nel primo dopoguerra — ha risposto Maria Letizia Delmati, supervisore regionale EISS (Ente Italiano Servizi Sociali) del Lazio — quando la popolazione era assillata da problemi diversi da quelli di oggi, compresi quelli di alloggio e di analfabetismo. Fu offerto un servizio di assistenza polivalente, accompagnato da una generica azione di animazione socio-culturale. Nelle strutture, il servizio sociale è iniziato all'INAM e alla INAIL da qualche decennio, ma al Comune è arrivato nel '72, con l'avvento delle circoscrizioni. In passato il servizio sociale si poneva in modo diverso, perché diversi erano le problematiche e gli atteggiamenti della gente. Oggi gli utenti non sono più visti come semplici oggetti di intervento, ma debbono diventare i protagonisti dello intervento sociale, che dovrebbe aiutare anche « gli ultimi ad avere più voce ».

— In Italia, i modelli cui ci si è ispirati sono quelli americani, riportati alla nostra realtà culturale e legislativa. In passato l'intervento era più settoriale: madri nubili, vedove, invalidi, ecc. Oggi è cam-

biato il quadro cui riferirsi, c'è ad esempio uno statuto dei lavoratori: l'assistente sociale non può più fare pratica in azienda, ma attua un ruolo più specialistico, di supporto. Ieri, inoltre, l'intervento era ancora settoriale e clientelare, a volte fine a se stesso. Oggi si tende a servizi per tutti i cittadini, rivolti alla generalità, pubblici, gratuiti, con possibilità di scelte alternative. Purtroppo esistono ancora servizi che non hanno più senso, che servono solo a tenere il personale in servizio, e ciò pesa sulla spesa pubblica. Ma quanto prima si procederà allo scioglimento degli enti inutili.

Nel 1969 scoppiò una contestazione nelle scuole di servizio sociale contro il ruolo fino ad allora svolto dalla professione di Ass. Soc. Ci furono varie posizioni ideologiche e culturali. Qualcuno arrivò alla negazione non solo del ruolo allora svolto, ma dello stesso servizio sociale. C'è stato un cammino, una maturazione, un superamento di quelle posizioni?

— Le scuole potrebbero meglio di me valutare la contestazione degli studenti su certe linee di politica formativa, oggi assai diverse da quelle passate. L'allievo attualmente è divenuto co-protagonista dell'insegnamento. Da parte degli assistenti sociali c'è del resto una continua "verifica" del ruolo. La crisi d'identità è stata in parte superata, configurando il ruolo del servizio sociale come politico-professionale, e non strettamente tecnico. Il servizio attua obiettivi promozionali. Qualcuno potrebbe contestare questa affermazione, dato che la promozione umana è l'obiettivo dei sindacati, delle associazioni di base, dei comitati di quartiere. Che cosa ci diversifica? Il "pro-

La società cambia... e il servizio sociale?

prium" è nell'apporto politico professionale, un ruolo non solo di dialogo con politici e amministrativi da un lato, e la base dall'altro, ma anche di animazione e di sostegno della gente che a volte non si sa muovere, per far giungere ai livelli decisionali le sue aspettative. In questo senso il servizio sociale ha tre piste di azione: informazione alla popolazione sulle leggi, e sulle proposte di riforma dell'assistenza; sfruttamento degli spazi offerti dalle leggi per l'istituzione dei nuovi servizi sociali sul territorio; passaggio alla gestione sociale dei servizi stessi, e quindi verifica dell'andamento assieme ai destinatari, oggi divenuti protagonisti.

Lei crede che il servizio sociale abbia raggiunto ampie possibilità di

partecipazione ai programmi, e in che modo?

— Direi che è uscito dall'isolamento. L'orientamento è che i programmi di intervento oggi siano gestiti dalla gente. E il servizio sociale vuole aiutare la popolazione nell'esercizio di questa capacità di partecipazione e di autogestione. Non nascondo che s'incontrano su questo cammino anche numerose difficoltà.

Ritiene che l'assenza di una regolamentazione giuridica sia la causa a monte di una certa proliferazione di scuole di servizio sociale più o meno serie ed impegnate, che creino una situazione di squilibrio circa la preparazione professionale?

— Indubbiamente questo ha nociuto. La proliferazione delle scuole, con conseguente "sfornate" di professionisti non seri, non preparati, non identificabili nelle finalità promozionali del servizio, ha portato serie conseguenze nell'opinione pubblica e di dirigenza di enti che non hanno alcun supporto da un servizio sociale attuato da persone non valide. Esiste comunque una strana situazione in Italia: il titolo di assistente sociale non è riconosciuto, però è prevista la partecipazione con concorsi di ammissione nel ruolo del servizio sociale in pubblica amministrazione.

Spesso gli operatori sociali, nei rapporti con le strutture, si sentono frustrati, incapaci di partecipare in modo efficace e costruttivo. In base alla sua esperienza, quali sono le cause principali di questo fenomeno?

— Se il servizio sociale è all'interno delle strutture, sostenere un di-

scorso di promozione dell'utente che l'aiuti a far valere i suoi diritti specifici, è davvero difficile. Per alcuni assistenti più sensibili, è ovviamente frustrante operare in strutture che non stanno mutando la loro politica di servizio.

A contatto con la nuova drammatica realtà della droga, si denuncia una certa incapacità, impreparazione e strumentalizzazione del servizio sociale. Quel è la sua valutazione in merito?

— Per il disadattamento giovanile e la droga, sono necessarie serie piste d'azione. Mi risulta che a Roma in alcune scuole medie, su proposta del consiglio di istituto, sia stata fatta una informazione agli adolescenti sugli effetti e sulle cause della droga. Credo che questa sia un pista da seguire da parte del servizio sociale. Se si vuol fare un'informazione promozionale, dovrebbero essere contattate tutte le scuole della capitale, attraverso le circoscrizioni, per attuare i seminari. Secondo me esiste certamente una impreparazione del servizio sociale nei confronti di un problema così complesso. E' indispensabile una preparazione più profonda e

specifica degli assistenti: si deve conoscere la dinamica del comportamento umano, e come aiutare, con quali mezzi. Avere un luogo dove si curano tutti i tossicomani, è avere un ghetto.

— Urgerebbe avere strutture di recupero in ogni quartiere, poiché ogni persona si trova meglio con le persone della stessa zona. E' importante avere strutture come il Ce.I.S. sul territorio, équipes itineranti che si interrogano continuamente per trovare nuove e migliori strade da seguire in relazione alle persone. Urgerebbe anche creare nei quartieri associazioni sportive ed altri gruppi. Lo stesso scoutismo è purtroppo molto limitato: trenta-quaranta ragazzi per parrocchia entrano nei gruppi su 40-50 mila abitanti.

— Per il futuro possiamo augurarci che qualcosa venga impostato meglio, purché ognuno si ponga seriamente il problema di come vivere il proprio ruolo di responsabilità. Il monito a lavorare con profonda coscienza è rivolto a tutti, cittadini, operatori sociali, amministrativi, politici —.

Angioletta Battista

il delfino

Bimestrale/
condivisione
solidarietà contro disadattamento
contro emarginazione

Ogni copia: L. 300
Abbonamento annuo: L. 3.000 (Italia) L. 10.000 (estero)
sul c.c. N. 26087007 o su vaglia postale
Indirizzo: Ce.I.S. - piazza Benedetto Calroli, 118 - 00186 ROMA

Unità locale dei servizi — Esperienze, problemi aperti e prospettive dei servizi sociali e sanitari. Atti del Convegno di Torino — 6-7 marzo 1976 — a cura del Comitato per la proposta di legge di iniziativa popolare "Competenze regionali in materia di servizi sociali e scioglimento degli Enti assistenziali".

Il Convegno, di cui il volume raccoglie gli atti, non si proponeva solo come un momento di elaborazione teorica ma soprattutto voleva offrire la possibilità di un confronto tra le esperienze più significative di organizzazione dei servizi nella provincia di Torino insieme ad una puntualizzazione del dibattito sull'Unità Locale dei Servizi e la presentazione delle indicazioni unitarie del Comitato. Chiude il Volume un confronto fra le esperienze e le proposte di organizzazione alternativa dei servizi nelle regioni piemontese e toscana. Il volume si indirizza in particolare al personale dei servizi sociali, ai politici, ai sindacalisti e a tutti quei cittadini che vogliono lavorare a modificare un sistema che rischia di non avere più nulla da dire.

Città di Torino, Assessorato al Decentramento ed alla Partecipazione — *Atti del Convegno sui servizi sociali e sanitari* — Quaderno di Documentazione n.° 3, Torino 1976.

E' innanzitutto un confronto di esperienze condotte nell'area torinese dai servizi sociali di base al centro sociale di quartiere, dalla assistenza agli anziani alla medicina scolastica, dalla politica dei servizi in generale alla formazione specifica degli operatori sociali e sanitari, dalla assistenza domiciliare alla integrazione scolastica degli handicappati ecc. Pur nei suoi limiti, il volume ha il vantaggio di offrire vari motivi all'apertura di un dibattito da cui possono nascere esperienze che, pur allontanandosi da quelle già in atto, offrono un'alternativa agli svariati bisogni della società di oggi.

vita somasca

schede

COSSUTTA, STEFANINI, ZANGHERI — *Decentramento e partecipazione* — Roma, ed. Riuniti, 1977, pp. 114, L. 1.000.

Un'attenta analisi dell'adesione dei quartieri alla vita locale come possibilità di espressione dell'immediata realtà, come contributo essenziale alla soluzione dei problemi della città, di giorno in giorno più difficili, sono i temi ricorrenti delle sia pur poche pagine del volume. E' importante, soprattutto, cogliere il momento associativo del quartiere come forma nuova e più autentica di incontro, di rapporto personale, di unione. Considerato in questa prospettiva, anche il più piccolo e banale fatto, riveste un'altra importanza che mira a recuperare, in qualche modo, quella cultura, espressione della vita di ogni giorno.

A.A.I., Centro Studi del Ministero della Sanità, I.S.P.E. — *Politica locale dei servizi* — Documentazione sulla prima legislatura regionale, Tecnografica, Roma, 1975, pp. 800, ed.f.c.

Il volume è il risultato del lavoro di un gruppo di studio sull'Unità locale dei servizi riunitosi a Merano nel settembre 1975, con l'obiettivo di compiere una valutazione della prima legislatura regionale in riferimento alla organizzazione dei servizi socio-sanitari a livello locale con il relativo problema della qualificazione o riqualificazione degli operatori. Si parla, specificamente, nella prima parte, dei consorzi sociosanitari e delle altre iniziative regionali; nella seconda si presenta una documentazione sui comprensori, sulle comunità montane, sul-

l'U.L.S.S.S. ed infine nella terza parte vi è un elenco delle leggi sociali regionali nel periodo compreso tra il 1970 ed il 1975. Chiude il volume una utile, se pur breve, bibliografia sulle Unità locali.

CARUGATI, EMILIANI, PALMONARI (a cura di) — *Il possibile esperimento* — A.A.I., Tecnografica, Roma, 1975, pp. 326, ed.f.c.

Si presenta uno studio compiuto su una iniziativa alternativa alla istituzionalizzazione dei minori, realizzata attraverso i gruppi appartamento in Emilia Romagna, a cominciare dal 1969. Nella prima parte si cerca di definire il contesto culturale e politico in cui sono maturate tali esperienze, per arrivare poi — nella seconda — alla discussione dei concetti più comuni della assistenza in relazione a tutti gli altri meccanismi più ampi. Infine, viene presentata l'esperienza di alcuni gruppi appartamento, anche attraverso una testimonianza diretta di coloro che la hanno vissuta in prima persona, i ragazzi e gli educatori. Pur nella presenza dell'ampia problematica legata ai modi nuovi di gestire l'assistenza, il volume si rivela assai utile come stimolo ad un cammino che supera limiti ed errori proprio perchè crede di poter fare un ulteriore passo in avanti.

Segnalazioni

Sepilli, Mori, Modolo — *Significato di una riforma* — Motivazioni e finalità della riforma sanitaria — Il Pensiero Scientifico, Roma, 1976, pagg. 239, L. 5.500.

In una seconda edizione, riveduta, vengono presentate alcune proposte utili alla realizzazione della riforma dei servizi sanitari in Italia.

Ajello — *Dall'assistenza ai servizi sociali* — Tre anni di storia 1972-1975; EISS, Roma, 1976, pp. 202, L. 5.000.

E' la presentazione, da parte di un esperto di politica sociale, del cammino fatto in Italia del processo di riforma del settore dei servizi sociali.



GIUBILEI DI VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE

Vogliamo con sincero affetto e con viva gratitudine ricordare all'Ordine Somasco, a tutti gli Amici, a quanti li conoscono ed hanno goduto della loro opera generosa e zelante, i cari Confratelli, che in quest'anno celebrano ricorrenze felici della loro vita religiosa e sacerdotale.

50 anni di Sacerdozio:

P. LARACCA ITALO

50 anni di vita religiosa:

P. BRENNIA PIETRO

25 anni di Sacerdozio:

P. BATTAGLIO SECONDO
P. BOERO LUIGI
P. DI BARI GAETANO
P. SANGIANO FEDERICO
P. ZAGO ALESSIO

25 anni di vita religiosa:

P. CATALDO MICHELE
P. COSTA ALDO
P. CUCCI LUIGI
P. GIROTTI PARISIO
P. INCITTI GIOVANNI
P. MARCONATO TIZIANO
P. OLTOLINA GIUSEPPE
P. RIGATO FRANCESCO
P. RIGHETTO PIETRO
P. STELLA LUIGI
P. TARICCO ATTILIO
P. VITONE GIOVANNI

Ai carissimi Confratelli VITA SOMASCA augura che per ognuno la ricorrenza di questa data sia simbolo di rinnovata freschezza congiunta alla gioia dell'operosità realizzata nel cammino.